

In Calabria la barbarie non conosce limiti
Cinque morti ammazzati solo venerdì scorso
I killer tagliano il capo ad una vittima
agonizzante e ci giocano davanti a 20 persone

L'Antimafia sull'amministrazione locale dc:
«Qui domina un intreccio di cosche e politica»
Nella cittadina è guerra civile tra bande
e nessuno è al sicuro da vendette trasversali

A Bari
rissa
in campo profughi
Feriti 4 albanesi



In una rissa scoppiata nel campo profughi «San Marco», alla periferia di Bari, per questioni di «precedenza» nella fila alla mensa, quattro albanesi l'altra sera sono rimasti feriti. Tre di loro, tra i quali un ragazzo di quindici anni, sono stati medicali per contusioni che guariranno tra i tre e i sette giorni. Il quarto è ricoverato in ospedale: è stato giudicato guaribile in venti giorni. I quattro, dopo un litigio, qualche spintone, con i vicini di fila, sono stati aggrediti con bastoni e cocci di suppellettili. Sono riusciti a fuggire. I volontari del campo li hanno poi rintracciati a qualche chilometro di distanza. Con i quattro, al momento dell'aggressione, c'era un altro giovane albanese. Fuggito anch'egli, non è stato ancora rintracciato.

Palermo
Aggrediti
sette vigili
del fuoco

Sette vigili del fuoco sono stati aggrediti e percosi, mentre effettuavano un sopralluogo volto ad accertare la stabilità di un vecchio edificio. È successo ieri mattina a Palermo, nel quartiere Capo. La squadra era intervenuta per la verifica, in seguito ad una segnalazione telefonica. All'arrivo, i vigili hanno trovato alcune persone. Queste si sono avvicinate, li hanno prima minacciati, poi li hanno colpiti con calci, pugni e tubi di ferro. I feriti sono stati medicali poco dopo nell'ospedale civico. I sindacati hanno reso noto un documento di protesta contro l'episodio, e di solidarietà verso i vigili del fuoco aggrediti. Nel documento, viene sottolineata «la crescente spirale di violenza, scatenata contro le istituzioni, che si afferma ogni giorno in questa città, impunemente e al di sopra di ogni legalità». Cgil, Cisl e Uil hanno convocato, per mercoledì della prossima settimana, un'assemblea generale di tutto il personale dei vigili del fuoco, per condannare «tutti gli episodi di microcriminalità che trovano garantimento e copertura, creando i presupposti dei grandi crimini. Perciò chiediamo che episodi di questo genere siano perseguiti dalla legge, nella dovuta misura: per evitare che si ripetano».

Paola (Cs)
Bruciata
l'auto
dell'ex sindaco

L'automobile dell'ex sindaco ed attuale segretario provinciale della Dc di Paola, Antonio Pizzini (40 anni), è stata bruciata l'altra notte. Secondo le prime indiscrezioni trapelate, si tratterebbe di un'azione intimidatoria legata all'attività politico-amministrativa dell'ex sindaco. Non dovrebbe essere estranea al fatto, secondo gli inquirenti, la tensione attualmente esistente nella Dc locale e nell'amministrazione comunale. L'auto, un'Alfa Romeo 164, era parcheggiata sulla rampa di accesso all'abitazione, a circa due metri dal cancello che immette nella proprietà di Antonio Pizzini.

Cardinale (Cz)
Colpi di pistola
contro caserma
dei carabinieri

Sono stati sottoposti a fermo di polizia giudiziaria tre persone che, l'altra notte, hanno esplosi alcuni colpi di pistola contro il portone di ingresso della caserma dei carabinieri di Cardinale, un centro agricolo del Catanzarese. Si tratta di Antonio Rotiro, 31 anni, un operaio forestale incensurato; Giulio Cortese, 30 anni, già agli arresti domiciliari per porto e detenzione abusiva di armi; Antonio Allegrotti, 26 anni, pregiudicato. I tre sono stati bloccati poco dopo l'azione dai carabinieri accorsi in strada in seguito agli spari. Ora sono accusati di associazione per delinquere, tentato omicidio, porto e detenzione abusiva di armi e munizioni. L'episodio sembra sia legato allo sgombero di alcuni alloggi popolari occupati abusivamente, per i quali, nei giorni scorsi, lo stesso sindaco di Cardinale, Nicola Signoretta (Psi), aveva subito una denuncia. Gli sgomberi, preannunciati nei giorni scorsi, sono stati puntualmente eseguiti, ieri mattina, dai carabinieri.

San Luca (Rc)
Commercianti
rapinati
in pieno centro

Cinque giovani, con il volto coperto dal passamontagna, e le armi in pugno, hanno costretto, sotto gli occhi dei passanti, due venditori ambulanti, che avevano piantato la loro «banca-rella» nel mercato settimanale di San Luca (un paese vicino a Locri, in provincia di Reggio Calabria), a consegnare loro l'incasso della mattinata. Scanso il bottino: alle vittime, Renato Marando, 38 anni, e Domenico Angilletta, 54 anni, entrambi di Grotrina (Rc) sono state sottratte poco meno di un milione e mezzo di lire. I rapinatori si sono poi dati alla fuga, esplodendo alcuni colpi di pistola in aria.

GIUSEPPE VITTORI

Taurianova: decapitati e fucilati

Barbarie senza frontiere a Taurianova. Macabro particolare della mattanza dell'altro giorno: i killer dopo aver mozzato la testa ad una delle vittime l'hanno lanciata in aria per fare il tiro al bersaglio. La vendetta trasversale dei clan ha collezionato 5 vittime in un giorno. Nel quaderno rosso degli 007 di Sica: «A Taurianova domina un arrogante intreccio cosche-politico». Nel paese silenzio e terrore.



Il corpo di uno dei fratelli Grimaldi uccisi davanti al loro supermarket

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

TAURIANOVA (R. Calabria). Gli strappati pesanti colli d'acciaio affilati che Giuseppe Grimaldi usava per tagliare il formaggio. Il bottegallo lo teneva ancora serrato nel pugno mentre, agonizzante, rantolava per terra dove era stato scaraventato dalla prima raffica di lupara. Quando gliel'ha portato via, il killer s'è abbassato su quel povero corpo e con colpi netti e precisi gli ha mozzato la testa e l'ha lanciata in aria dopo averla ruotata come una mazza tenendola per i capelli. La testa è andata su come una palla di pezza, un atroce giocattolo dello squadrone della morte. Un altro killer, con un gesto fulmineo, ha imbroccato il fucile ed ha mirato. Un colpo solo, nel silenzio terrorizzato di una ventina di persone inchiodate dalla paura. La testa, come investita da un vento improvviso, è tornata in alto. Una parabola breve prima di ricadere un poco più in là.
C'è la guerra civile a Taurianova. Il bilancio degli ultimi 15 giorni è di 12 morti ammazzati. Dall'estate scorsa si sono già raccolti dalla strada una quarantina di cadaveri. Nelle 24

ore di venerdì scorso, la «strage di maggio», l'impenata violenta: 5 morti ed in più quel rituale terrificante del tiro al bersaglio sulla testa mozzata che da solo dilata all'infinito una violenza che non ha precedenti. Ma le forze armate delle cosche che si fronteggiano sono soltanto la prima linea. Nella guerra è coinvolto tutto il paese, tutti sono possibili obiettivi dello scontro. Le fucilate di lupara possono arrivare improvvisamente adosso a chiunque.
«Ci sono cittadini chiusi in casa che hanno paura di uscire», dice il tenente Dario Steven, un veneto di 29 anni con la faccia da studente. Sposta continuamente i suoi 130 uomini che pattugliano un paese svuotato dal terrore, tentando di spezzare la mattanza. Ma a Taurianova, altri morti li aspettano tutti. «Ci sono almeno due cadaveri ambulanti per le strade», dice cupo un poliziotto col corpo antiproteittivo all'ingresso del paese. «Voce di popolo vuole che quando uccidono uno come Rocco Zagari per pareggiare il conto ci vogliono almeno sei morti ammazzati».
Invece, da quando giovedì

l'unico che per un certo periodo riuscì a tener buone le cosche di Radicena e Iatrinoli, i due paesi accorpati, mezzo secolo fa, per fondare Taurianova. Un'unità tormentata, perché qui c'è una cosca in ogni paese mentre a Taurianova vi sono sempre stati i clan di Radicena e quelli di Iatrinoli. Giovinazzo, grande mediatore grazie ai collegamenti costruiti in carcere con la «drangheta di mezza Calabria», si era messo in proprio convinto di poter prendere tutto: droga, estorsioni, traffico di armi e, soprattutto, compravendita, a prezzi stracciati fissati dalle cosche, di agrumi ed oliveti che coprono la Piana del Tauro. Giovinazzo, l'estate scorsa, cadde sotto i colpi di un kalashnikov. Fu allora che iniziarono le ostilità: da un lato, Zagari-Violavione-Giovinazzo, a sud del paese; dall'altro, gli Ascittu-Alampi a nord. Dietro i cognomi, uno stuolo sterminato di parenti che coinvolge quasi tutte le famiglie di Taurianova. Per entrare nel mirino dei killer basta poco. La vendetta trasversale, spiega il tenente Steven, «può scattare anche solo se si è partecipato ad un matrimonio dei nemici. Perfino seguire un funerale «sbagliato» può voler dire firmare la propria condanna a morte».

Che la battaglia sia tuttora in corso lo si capisce entrando in paese. Un po' più in là dell'ospedale, all'altezza del vicolo Demaria che brulica di uomini e donne lì per il lutto («ma voi non andateci») ha detto poco fa al drappello dei giornalisti un poliziotto «perché questi

Ndrangheta
Altri 3 morti
in provincia
di Reggio

LAUREANA DI BORRELLO (Rc). Tre uomini sono stati assassinati, ieri sera, a Laureana di Borrello, un comune della piana di Gioia Tauro, distante solo una trentina di chilometri da Taurianova, dove l'altro ieri sono state uccise cinque persone. Emilio Ietto, di 32 anni, Leonardo Minasturo, di 20, e Luigi Berlingieri, di 25, sono stati freddati a colpi di lupara, pistola e mitraglietta. I primi due avevano precedenti penali.
Poco dopo le 21, i tre si trovavano al bancone del bar insieme ad altri avventori, quando nel locale hanno fatto irruzione i killer. Emilio Ietto è morto sul colpo. Berlingieri e Minasturo hanno tentato la fuga ma sono stati raggiunti e uccisi sul marciapiedi di fronte al bar. Secondo gli inquirenti, i tre sarebbero «manovali» di una cosca mafiosa. Una delle due che dal mese di luglio in sanguigna la zona con otto morti oltre quelli di ieri sera. Sull'episodio indaga il sostituto procuratore di Palmi, Lupo. Lo stesso magistrato che si occupa della strage di Taurianova.

Reggio Calabria. Da più di un anno non si sa nulla di Vincenzo Medici, rapito dall'Anonima
Dure accuse della moglie che scrive a Scotti e Martelli: «È la prima vittima della linea dura»

«Lo Stato tiene prigioniero mio marito»

Di Vincenzo Medici, in mano all'Anonima da 16 mesi, non si sa nulla da più di un anno. La moglie, Giovanna Ielasi, ha scritto a Scotti e Martelli accusando lo Stato di aver usato due pesi e due misure verso i sequestrati. «Mio marito - dice - è l'agnello sacrificale immolato sull'altare della linea dura. Una strategia inutile: in Calabria, fino ad ora, solo i soldi hanno liberato gli ostaggi».
Dopo il sequestro di Vincenzo Medici, 64 anni, portandose via, imbavagliato, dalla sua azienda agricola. Il 14 febbraio successivo, poche settimane dopo il ritorno di Cesare a casa, i due fratelli del dottor Medici vennero bloccati e portati in caserma «come due delinquenti comuni: trasportavano un miliardo in banconote che avrebbero dovuto servire come riscat-

to. Scattò la linea dura.
«Quando la signora Casella dice di non aver pagato è sincera. È vero. Ma è altrettanto sicuro che qualcuno ha pagato. Così come si è pagato per Celadon, l'ha rivelato lo stesso magistrato, e per tutti gli altri. Solo per mio marito è scattata la rigidità. In Calabria chi ha mai liberato un ostaggio se non i soldi? La vedo anch'io la televisione, le congratulazioni che si fanno l'uno con l'altro per aver tirato fuori qualcuno. Ma chi vogliono prendere in giro? Ci può credere solo chi è estraneo a quest'infemo. Torna libero solo chi tira fuori il danaro».
Giovanna Ielasi vive accanto al telefono dalla sera del 21 dicembre del 1990. Erano i giorni in cui questa zona della Calabria era piena di giornalisti in attesa della liberazione di Cesare Casella, da un momento all'altro. Ma l'Anonima scompiò tutto: invece di tirar fuori il ragazzo di «madre coraggio» intrappolato Vincenzo Medici, 64 anni, portandose via, imbavagliato, dalla sua azienda agricola. Il 14 febbraio successivo, poche settimane dopo il ritorno di Cesare a casa, i due fratelli del dottor Medici vennero bloccati e portati in caserma «come due delinquenti comuni: trasportavano un miliardo in banconote che avrebbero dovuto servire come riscat-

to. Scattò la linea dura.
«Quando la signora Casella dice di non aver pagato è sincera. È vero. Ma è altrettanto sicuro che qualcuno ha pagato. Così come si è pagato per Celadon, l'ha rivelato lo stesso magistrato, e per tutti gli altri. Solo per mio marito è scattata la rigidità. In Calabria chi ha mai liberato un ostaggio se non i soldi? La vedo anch'io la televisione, le congratulazioni che si fanno l'uno con l'altro per aver tirato fuori qualcuno. Ma chi vogliono prendere in giro? Ci può credere solo chi è estraneo a quest'infemo. Torna libero solo chi tira fuori il danaro».
Giovanna Ielasi insiste. «Quando ci venne preso quel danaro implorammo, almeno, di non farlo sapere per non irrigidire i sequestratori. Che venisse, insomma, rispettato il segreto istruttorio. Due giorni dopo, invece, arrivarono ai giornali perfino le foto di quelli che avevano fatto la «brillante operazione» bloccando i miei cognati. Io sono rossa da un tormento: che quella pubblicità

DAL NOSTRO INVIATO

DAL NOSTRO INVIATO

Verona
Un obelisco
per ricordare
i sequestrati

VERONA. Un monumento dedicato ai rapiti d'Italia. Il primo, per ricordare le centinaia di persone che hanno vissuto mesi e anni di dramma, quelle che non sono più tornate, chi è ancora prigioniero. Verrà eretto, entro metà giugno, a Grezzana. Il paesino veronese di Patrizia Tacchella, la bambina tenuta ostaggio per 3 mesi dalla «banda degli imprenditori piemontesi». È stato proprio il caso di Patrizia a far nascere l'idea in Gabriella Manfrin, scrittrice veronese: «Mi è uscita dal cuore, è stato il mio contributo, cos'altro potevo fare, poliziotta non sono», racconta la signora. Così ha realizzato un bozzetto, l'ha presentato al comune che in questi giorni lo ha accettato, deliberandone la realizzazione.
Il monumento è un monolite di marmo rosso di Verona alto quasi quattro metri, lucidissimo, che parte da un basamento dello stesso materiale, ma grezzo, ed è attraversato dal basso verso l'alto da una lama di acciaio.

Napoli. L'agguato nei Quartieri, la «vittima» è fuggita
Battaglia tra camorristi rivali,
a terra resta un carabiniere ferito

Un carabiniere è rimasto ferito in una sparatoria avvenuta nella tarda serata di venerdì a Napoli, nei «quartieri spagnoli», a ridosso della centrale via Toledo. Killer del clan legato alle famiglie Cardillo-Ranieri hanno teso un agguato a Enzo Romano, del clan Mariano. Ma Enzo Romano è riuscito a fuggire, mentre sono stati arrestati quattro dei killer.
Napoli. Sparano nei quartieri spagnoli, dentro i vicoli che arrivano in via Toledo: sono camorristi che si tendono agguati. È una sparatoria violenta, ma senza morti. L'unico che resta ferito, con tre pallottole in corpo, è un carabiniere: Fabio Di Carmine. La sua patriglia è stata la prima ad arrivare sul posto.
È successo venerdì notte. Il clan dei Cardillo-Ranieri l'ha scelta per ammazzare Enzo

spondono. È un conflitto a fuoco violentissimo. C'è gente che scappa, gente che urla. Paura. Terrore. Poi, il rombo di una moto: sopra c'è saltato Enzo Romano, sta scappando. E ci riesce.
Nel vicolo dei Quartieri toma il silenzio, ma per terra, in una pozza di sangue, c'è un carabiniere: l'hanno colpito. La sua patriglia è arrivata durante il conflitto, può darsi che i carabinieri si siano inseriti nella sparatoria, e questo, però, non è ancora del tutto certo. Potrebbe anche essere stato ferito accidentalmente. Lo riceverano nei «Vecchio Pellegrini», per i sanitari è fuori pericolo. Dopo la sua patriglia, ne sono però arrivate altre. Ecco anche le volanti della polizia. Comincia una caccia all'uomo fortunata.
Enzo Romano e i suoi amici sono spariti, però i loro nemici,

Che figura, il re delle figurine

MODENA. Cronaca di una conferenza stampa che potrebbe approdare, per il disastroso esito finale, nei manuali dei futuri comunicatori aziendali, come esempio da non seguire nel modo più assoluto. Una conferenza stampa convocata per rilanciare l'immagine, più che appannata, di un'azienda in difficoltà, finita con un maldestro (ma molto pesante) tentativo di imbavagliare quei giornalisti che hanno avuto l'ardire di esprimere dubbi sulla conduzione e sul futuro dell'impresa stessa. O meglio, incontro stampa non finito, ma interrotto a metà, dall'invito ad allontanarsi, come indesiderato autore di non meglio precisate «rubriche» (schifezze), rivolto ad uno dei giornalisti presenti, prontamente informato, del resto, che il suo licenziamento era stato proposto direttamente al numero due del gruppo editoriale di cui fa parte il suo giornale, «Il Resto del Carlino».
Questa è la conclusione; ora ricostruiamo la vicenda. Innanzitutto l'ambientazione:

Come ti «riconquista» la simpatia della stampa. Ovvero come il nuovo amministratore delegato della Panini figurine, scaccia un giornalista «indesiderato» dalla conferenza stampa che avrebbe dovuto «rivernicare» l'appannata immagine dell'azienda. E fa pure pressioni presso la proprietà perché provveda ad un suo licenziamento. Preoccupazione e solidarietà del sindacato giornalisti.
DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROBERTA VANDINI
la panacea di tutti i mali. E infine una piccola drappello di giornalisti locali che hanno raccontato in modo irriverente le vicende della Panini. Uno di questi giornalisti ha la «sfortuna» di lavorare per un gruppo editoriale che, pare, stesse trattando un qualche affare con la Panini, e che perciò stesso avrebbe dovuto «avere mano leggera» nel parlare dell'azienda.
Questa vicenda racconta in sostanza di «uno dei gioielli» dell'economia emiliana svenduti ad una grande gruppo multimediale straniero che si è disinteressato della sua gestione, affidandola, semplice-